

«Scoop» di Liberal Supertestimone Sismi nel caso D'Antona

Mattarella: improvvidi, favorite i terroristi Milano, proiettili in busta per 5 politici

ROSANNA CAPRILLI

MILANO La supertestimone del delitto D'Antona «sarebbe una donna di 33 anni, di origine araba, sposata con un carabinieri, di professione interprete per un reparto dei servizi segreti militari, il Rud, il Raggruppamento Unità Difesa». Lo rivela la rivista «Liberal», in un servizio nel numero in edicola domani. Sempre secondo «Liberal», la deposizione della supertestimone sarebbe stata raccolta «in gran segreto il giorno dopo l'omicidio e subito inviata al procuratore aggiunto Italo Ormanni, coordinatore del pool di magistrati romani che indagano sull'attentato dello scorso 20 maggio». L'operatrice del Sismi, rivela ancora «Liberal», «ha riconosciuto e indicato agli inquirenti l'autista del furgone bianco usato per l'attentato».

Una notizia clamorosa, la cui pubblicazione ha sollevato un vespaio di polemiche. Indignatissimo, Sergio Mattarella, vicepresidente del consiglio, ha commentato: «Al di là della fondatezza o meno della notizia, è evidente che chi ha voluto rendere nota l'esistenza di un presunto testimone dell'omicidio del professor D'Antona, ha operato in favore dei terroristi autori dell'omicidio». E Mattarella chiede che «venga chiamata in causa, più che mai, la capacità di autodisciplina della categoria giornalistica, considerato l'effetto dirompente che improvvide iniziative possono avere nei confronti della lotta condotta dallo Stato democratico contro gruppi di assassini ed il rischio che potrebbero far correre a cittadini innocenti che collaborano con la giustizia».

Anche Franco Frattini, presidente del Comitato parlamentare sui Servizi, la pensa nello stesso modo: «Spero proprio che sia una bufala. Ma se la notizia fosse vera, chi ha spifferato ha voluto consapevolmente aiutare le Br». Le reazioni suscitate dalle rivelazioni di «Liberal», insomma, sono tutte sulla stessa lunghezza d'onda. Armando Spataro, membro del Csm, magistrato di punta, in passato, delle inchieste del terrorismo, le ha definite «scoop irrilevanti dal punto di vista dell'informazione e potenzialmente dannosi per le indagini». Durissimi anche i commenti del senatore Mario Palombo di An, del generale Luigi Rampini, dello stesso partito, del procuratore aggiunto di Torino Marcello Maddalena e del giudice Ro-

sario Priore. È un coro di condanna alla divulgazione della notizia e sulla pericolosità per la supertestimone. E dello stesso avviso è Giuseppe Giulietti, responsabile comunicazione del Ds, contrario comunque agli atteggiamenti censori nei confronti della stampa.

Sui legami tra vecchie e nuove Br è intervenuto ieri il generale

Sergio Siracusa, comandante generale dell'Arma: «Dagli elementi emersi finora si può registrare un aggancio con le Br che abbiamo visto per l'ultima volta nel 1989». Un legame di cui evidentemente stanno tenendo conto anche gli investigatori: nel mirino c'è «Desdemona», una donna che potrebbe sapere molto sulle nuove Br e sulla quale sarebbero stati fatti accertamenti a Pisa. Non è un nome di battaglia: quella che fino a ieri era una figura misteriosa ora ha anche un cognome, si chiama Desdemona Lioce, ex compagna di Luigi Fucini, membro dei Nuclei comunisti combattenti arrestato



Agenti sul luogo dell'omicidio di D'Antona

Plinio Lepri/Ap

SEGUE DALLA PRIMA

LE COLPE DI SOFRI E...

dichiara che lui come il resto di una generazione fu travolto dal mio commento all'omicidio Calabresi: «Quando Sofri scrisse: Calabresi è morto, giustizia proletaria è stata fatta anch'io mi sono sentito parte di un progetto...». Ora io non scrissi mai «giustizia proletaria è stata fatta». L'ho spiegato mille volte, e non per pedanteria filologica. Era successo che il giudice istruttore che firmò nel 1988 il nostro mandato di cattura, ci scrisse su questo strafalcione: che Lotta Continua avesse intitolato «Giustizia proletaria è fatta», parole che per lui suonavano a conferma dell'accusa. Quando mi interrogò, quel giudice si scusò e mise a verbale la correzione -né in un titolo né in un testo figurava quella espressione- e ne fornì la seguente giustificazione: era stato tratto in inganno dal cattivo ricordo di un «pentito». Cioè aveva trascritto nel mandato di cattura, indicandola come un indizio a conferma, una citazione falsa di un «pentito», senza curarsi di controllarla sull'originale. Il «pentito» si chiamava «si chiama» Martinelli. Si tratta esattamente (ed ennesimamente) della frase citata dall'anonimo al Giornale. Singolare, no? In un'aula di tribunale, a Bergamo, Martinelli assicurò anche di sapere che nell'omicidio Calabresi era coinvolto un Gavazzeni figlio, calunnia fantasiosa quanto elaborata. Soprattutto, in un suo «memoriale» giudiziario, lo stesso Martinelli scrisse di essere stato attratto a suo tempo da Lotta Continua perché era violenta «e poi si diceva nell'area della sinistra bergamasca che compagne di L.C. scopavano con

tutti». È agli atti. Dunque c'è almeno un'altra versione circa l'impulso alla rovina di una generazione. «Pentiti» di questo genere, e le loro bugie, calunnie, vociferazioni ed expertise, sono comparsi in folla nel nostro processo. La loro nullità è stata dichiarata perfino da sentenze di condanna. Di tutto ciò parla dettagliatamente la mia vecchia «Memoria», Sellerio 1990. Ogni tanto ne torna uno scampolo giornalistico. Con qualche abbellimento. Per esempio, stavolta: «Mai sentito Cossutta o Natta dire una parola in difesa di Sofri». Nell'intervista è citato Maurizio Pedrazzini, «ricercato per l'omicidio Calabresi». Ma Pedrazzini era in carcere quando Calabresi fu ucciso. Era un ragazzo quando, all'inizio del '72, si appostò sul pianerottolo di casa del dirigente missino Servello, gridò slogan minacciosi ed esplose un colpo su un muro; e venne arrestato. A quell'epoca era membro di un comitato di studenti serali vicino a Lotta Continua. Più tardi, con altri - e rompendo con Lotta Continua - partecipò nel mandato di cattura, indicandola come un indizio a conferma, una citazione falsa di un «pentito», senza curarsi di controllarla sull'originale. Il «pentito» si chiamava «si chiama» Martinelli. Si tratta esattamente (ed ennesimamente) della frase citata dall'anonimo al Giornale. Singolare, no? In un'aula di tribunale, a Bergamo, Martinelli assicurò anche di sapere che nell'omicidio Calabresi era coinvolto un Gavazzeni figlio, calunnia fantasiosa quanto elaborata. Soprattutto, in un suo «memoriale» giudiziario, lo stesso Martinelli scrisse di essere stato attratto a suo tempo da Lotta Continua perché era violenta «e poi si diceva nell'area della sinistra bergamasca che compagne di L.C. scopavano con

ADRIANO SOFRI



IL VOTO EUROPEO

Massimo D'Alema

incontra le donne
della cultura, delle professioni,
del lavoro, dell'impresa.

Milano, lunedì 7 giugno, ore 18 Piccolo Teatro, via Rovello 2